

Parola e silenzio*

Raimon Panikkar

Il silenzio è un simbolo che ha più dimensioni o strati e che indica pertanto in più direzioni. Trae la sua forza indicante dalla rispettiva situazione di vita in cui è posto in rapporto. La vita può essere vissuta da varie profondità. Ciò che chiamiamo “silenzio” proviene da tali differenti profondità della vita e, se noi siamo disposti, può guidarci fin dentro ad esse.

In ciò che segue, si tratta di seguire il silenzio nella sua indole profonda.

Sulla scorta dei quattro stati del *brahman* (dell'essere) – la veglia, il sogno, il sonno profondo privo di sogni e lo stato al di là di ogni stato (Mandukya-Upanishad, 3-7) – possiamo distinguere, nel silenzio, una compagine di quattro modalità:

- *Primo*: Il soffocamento delle parole. Si tace nonostante si abbia molto da dire. Si tace per prudenza, per accortezza o per paura. Tale silenzio è un ammutolire, un tenere la bocca chiusa. Esercita una violenza, mozza il respiro. Calcola mentre discerne e distingue. Nel distinguere, isola il vivente e gli strappa il respiro vitale. Infirma la vita.

- *Secondo*: Lo sbigottimento delle parole. Si tace per la mancanza o il venir meno delle parole adeguate. Si tace per smarrimento, per inadeguatezza o per insipienza. E' un silenzio che cerca la distanza, che rifugge il contatto. Lascia atrofizzare e svigorire il rapporto vivente. Nell'isolamento, attende la morte.

- *Terzo*: L'inadeguatezza delle parole. Si tace perché si avverte di essere alle prese con qualcosa di inesprimibile. Si tace per l'impossibilità di esprimere ciò di cui si è avuta esperienza. Si ha sentore dell'indicibile e se ne è consapevoli. E' il silenzio della mancanza di parole. Lo stupore dinanzi al mistero. Il suo pericolo è l'irrigidirsi nella fermata ostinata. Qui l'uomo, per lo più inconsapevolmente, è posto dinanzi a una decisione: affermare la vita o scegliere la razionalità? La razionalità: il configurarsi dell'indicibile in parole e in concetti. La vita: l'avventura del lasciarsi prendere dall'indicibile per diventare custodi del silenzio in quanto tale. Ciò fa segno verso la quarta distinzione.

- *Quarto*: L'assenza di parole. Il silenzio, qui, non è uno “stare in silenzio”, un azzittirsi in mezzo al trambusto. E non è neppure un tacere perché non si ha niente da dire; piuttosto, si tace perché non *si*

* “Wort und Schweigen”, in *Meditations*, no. 30, 2004, pp.3-6. Traduzione di Maurizio Borghi.

dà nulla da dire – o, come chiarisce un'altra Upanishad (Ken U I, 5), perché “ciò che la parola non dice” è. Qui la parola non è sorta dalla forza d'urto della realtà effettiva. Il silenzio è il silenzio *della* parola. La parola non è più presente. Resta solo il silenzio. Non è l'annientamento della parola, ma la sua assenza – dal momento che si presenta più nulla di essente. Di questa terza modalità del tacere sarà d'ora innanzi questione: “Ciò di cui non si può parlare” (Wittgenstein) è proprio ciò che può essere *esperito* in quanto silenzio.

Può l'uomo esprimere il silenzio, quel silenzio di cui non si può parlare, oppure questa è una contraddizione in sé? Quando non si è più in grado di articolare alcuna proposizione, perché non vi è nulla di dicibile né nulla di indicibile – anche l'indicibile, se non altro come indicibile, è dicibile –, ecco che si dischiude il silenzio in quanto tale. Dunque il silenzio non è ciò che scopriamo come indicibile, bensì ciò che, solo in seconda battuta, possiamo riguadagnare o riprendere come non-detto. Tale riprendere, tale andare a prendere di nuovo, appartiene al “*logos* del silenzio”, come scrive Plotino (Enneadi, III, 8, 6, 11). Ma ciò che in tal modo ri-prendiamo – con il *logos* –, non è la parola, ma il silenzio. Su questo piano, che è il piano più profondo, parola e silenzio – come dobbiamo ancora mostrare – si coappartengono. L'intimo rapporto tra parola e silenzio è ciò di cui, senza contraddizione, possiamo ragionare.

Alcune scuole di meditazione parlano dell'assenza di pensieri, un'assenza che, naturalmente, può essere solo temporanea, dal momento che l'uomo è un essere pensante. Una coscienza vuota è una coscienza priva di contenuti di pensiero, e tuttavia è pur sempre un esser-consapevoli, cioè un essere. In senso cristiano, l'essere è il *logos*, la parola, e la parola è parola perché parla. Il *logos*, l'essere, non tace; esso proviene dal tacere, dal silenzio. Il vero silenzio non ha niente a che spartire con l'essere. Ecco la suprema sfida, e al tempo stesso la suprema rivelazione, del silenzio.

All'interno di un rigido monoteismo questo silenzio è il non-essere ed è, pertanto, un che di blasfemo, dal momento che Dio è – e in questo quadro il non-essere è, all'estremo, un'impossibilità. Ciò può spiegare come mai il silenzio mistico appaia così spesso come un che di sospetto, se non addirittura pericoloso. Solo all'interno di una visione trinitaria della realtà possiamo parlare sensatamente – vale a dire senza contraddizioni – di silenzio.

“All'inizio era la parola”, dicono i Veda, il Vangelo e alcune tradizioni africane. Ma la parola divina non era – non è – l'“inizio”, l'origine, l'*arché*. Il *logos* è l'essere, poiché “tutto è stato fatto per mezzo di lui” (Giov. 1,3). Il *logos* è l'essere che assegna a tutto ciò che esiste il proprio farsi esistenza. La sorgente del *logos* non è l'essere, così come la sorgente del fiume non è il fiume stesso. La sorgente dell'essere è il silenzio, il nulla, dal quale la parola si è generata. Dal silenzio del padre è sorta la parola. Ignazio di Antiochia dice “Cristo, il *logos* di Dio, [è] giunto dal silenzio” (Ad Magn. 8,2-PG 5,669). Parola

e silenzio stanno dunque in un rapporto che non è dialettico, ma dialogico, trinitario. Non si escludono reciprocamente, ma si includono. E' questa la *Perichôrèse* della Patristica: l'essere l'uno *nell'*altro, o l'essere in reciproca intimità. Il nulla non è non-essere, annientamento dell'essere, non è il “contrario” dell'essere (sebbene “nulla” sia inteso come sinonimo di “niente”: *nec entem*, non-ente, negazione dell'ente). Ma il nulla non è il *niente, néant, nothingness*; “nulla” è piuttosto il *non ancora*, ciò che *non diviene*, come indica il significato etimologico della parola spagnola *nada*: il *non natum*, l'originaria assenza, il non-essere-ancora dell'essere – poiché senza l'“ancora” non possiamo pensarlo.

Solo un'esperienza trinitaria o a-dualistica (*advaita*) può “scorgere” tale fenomeno. Il nulla è l'altro polo, l'altro “punto di rotazione” (*polus*), senza il quale non può darsi il primo, l'essere, il *logos*. Non possiamo “vedere” un polo in quanto polo senza l'altro. Ma ciò significa anche che la *reductio ad unum*, la riconduzione della molteplicità all'unità, in quanto mera pretesa dell'intelletto, non può compiersi. Ecco perché molte tradizioni parlano della necessità di un “terzo occhio” per non travisare la realtà. Solo tale “terzo occhio” concede la possibilità dell'esperienza a-dualistica (*advaita*) dell'intera realtà – esperienza senza la quale non può compiersi, insieme a essa, l'esperienza della Trinità. Quando il “terzo occhio” è chiuso, l'esperienza a-dualistica (*advaita*) non può generarsi semplicemente “al di là” della nostra sensibilità e semplicemente “al di là” della nostra razionalità. E' necessario il nostro quinto senso, in tutta la sua prontezza e svegliezza, affinché accada la schiusura del “terzo occhio”. E per compiere l'“accordo di terza” in cui consiste l'esperienza a-dualistica (*advaita*), sono necessarie ugualmente la chiarezza del pensiero e la purezza della ragione.

Il silenzio è l'esperienza del “nulla”, della sorgente che sta “prima” del sorgere del *logos*. Tale esperienza può generarsi solo nello Spirito santo, vale a dire nel regno trinitario dei rapporti di reciproca intimità – poiché quel “prima” del sorgere del *logos* non è, naturalmente, da intendersi in senso temporale. E' un istantaneo avvedersi, un'immediata esperienza del tutto, di ogni cosa in concreto – in un essere umano amato, in un fiore, in una pietra, in un suono, in un sapore. Nell'immediato contatto, l'uomo è rapito dal tutto ed è, al contempo, il tutto. Nell'immediatezza dell'incontro, l'esperienza umana si muta in pura esperienza. L'esperienza umana-dualistica non è più. Non è più un individuo colui che esperisce. E' l'esperienza nello Spirito santo. Tale esperienza è la testimonianza del fatto che si dà un legame tra il dicibile e l'indicibile, tra il formato e l'informe, tra la parola e il silenzio, tra l'essere e il nulla.

Il connubio tra parola e silenzio costituisce oggi forse la prova più significativa in vista di un fruttuoso incontro tra le forme di spiritualità abramitica e asiatica. La “fatica (tensione) del concetto” ha bisogno di una distensione dello spirito, al fine di sgombrare il campo dai numerosi fraintendimenti e promuovere una reciproca fecondazione tra queste due grandi tradizioni dell'umanità. Questa lontananza ontologica corrisponde omeomorficamente alla *Śūnyatā* dell'Asia orientale. Questo “vuoto”

non ha nulla a che fare con il nichilismo occidentale. Solo nel silenzio può essere sentito il divino, e in ciò si ritrovano quasi tutte le tradizioni spirituali. “Le parole dei saggi sono udite silenziosamente”: così i Settanta traducono Qo 9,17. La tradizione cristiana riassume il contegno qui descritto con le parole della Bibbia: “Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose e la notte era a metà del suo corso, ecco irrompere dal cielo la tua parola onnipotente” (Sap 18,14-15) – e la liturgia cristiana riferisce tutto ciò al Natale. Il silenzio è il vuoto spazio nell’intimo del nostro essere proprio, il vuoto che “fa spazio” alla *Theosis*, alla divinizzazione. In questo vuoto spazio possiamo accogliere la parola, il *logos*, che proviene dal silenzio, e con essa il silenzio stesso. Tale accoglienza può generarsi unicamente in modo “virgineo”. Verginità è il simbolo che rinvia alla disponibilità del vuoto, all’esser-vigili, al non-esser-contratti, alla presentaneità: accogliere e far sì che in noi s’incarni, operi e si dispieghi. “E la parola si è fatta carne”. Tale è il destino di ogni singolo uomo e di ogni singola parola.

“Nel silenzio e nella speranza sta la vostra forza”, dice il libro di Isaia (30,15 vulgata). Si tratta di lasciarsi trasformare per rinascere dallo spirito, poiché “l’intero creato attende con ansia il manifestarsi dei figli di Dio” (Rom 8,19). Tale manifestarsi appare oggi più necessario che mai; possiamo infatti sperare di superare le attuali situazioni critiche – nei rapporti tra gli uomini, nella politica, nell’ecologia, nella religione o in qualunque altro modo si vengano configurando – solo se osiamo immischiarci nell’esperienza dell’istante avvedersi. Accogliamo così quella vibrazione, quel respiro che ci affratella e che rende fruttuosa la nostra vita. Accogliamo una dimensione latente della realtà che non si è ancora interamente realizzata, una forza creatrice che trasforma, che dischiude la vita e la crea. Il silenzio è la forza della mistica – senza la quale l’uomo è soltanto un animale razionale e la religione un sistema di pensiero. E senza la forza del silenzio, senza quella forza che – se ci rendiamo disponibili al suo vigore – ci trasforma, andiamo incontro a una catastrofe. Sta tutta qui la nostra dignità e la nostra responsabilità. In questa dialogica opera creativa è coinvolto e implicato anche Dio. Noi siamo, in collaborazione con Dio, i configuratori e gli artefici della nostra vita e di ogni vita che è in relazione con noi. Dobbiamo essere unicamente ciò che è espresso nel simbolo dell’incarnazione: in vigile presentaneità, essere incondizionatamente aperti e accoglienti, apprendere la parola, il *logos*, dal silenzio e lasciarci fecondare, lasciare che il silenzio del *logos* si dispieghi e agisca, lasciarci trasformare e – quando il tempo è maturo – generare una nuova vita divina.

Traduzione dal tedesco di Maurizio Borghi